Faenza.
Il patrimonio di una città del novecento:

Economia civile, capitale sociale e culturale, giustizia sociale

Homeless Book

Indice

Introduzione . . . . . pag. 5

La storia economica e sociale di Faenza: un caso di economia civile. . . . . » 7

Faenza tra conservazione ed innovazione del capitale sociale della città . . . . . » 14

Le vicende demografiche nella riproduzione della struttura sociale della comunità faentina . . . . . » 15

La famiglia come risorsa per la riproduzione sociale e fattore di equilibrio sociale . . . . . » 17

Invecchiamento della popolazione e fenomeno immigratorio: due facce della stessamedaglia . . . . . » 20

La continuità del modello di organizzazione sociale . . . » 22

Il capitale culturale della città: una storia di occasioni mancate . . . . . » 24

Il sistema educativo, il sistema scolastico, i soggetti ed i luoghi della socializzazione . . . . . » 25

Le istituzioni culturali: la difficile riproduzione di una risorsa . . . . . » 30

Autonomie sociali, diffuse, tante forme di partecipazione sociale, il pericolo della autoreferenzialità . . . . . pag. 36

Integrazione e coesione sociale di una città: la improbabile armonia tra economia e società. . . . . » 43

Introduzione

Vista nella prospettiva temporale del "secolo breve", Faenza non sembra una città molto diversa dalle altre città della Romagna collocate sull'asse della via Emilia. Le vicende politiche, le dinamiche economiche e sociali hanno accomunato in tanti momenti comunità civili che tuttora presentano tratti culturali, linguistici, simbolici abbastanza vicini tra loro. Gli esiti delle evoluzioni storiche delle diverse città sono state ovviamente molto diverse tra loro.

Non sembra tuttavia utile indulgere ad immagini campanilistiche per capire le specificità e le differenze tra le città di media dimensione dell'area romagnola; spesso però di Faenza si sono date letture ed interpretazioni che hanno inteso mettere in evidenza alcune marcate differenze, nonchè alcuni elementi di distinzione rispetto alle altre città romagnole.

Nel tracciare un percorso di lettura della realtà locale, non ci sembra in ogni caso importante confermare o smentire tali differenze, quanto piuttosto cercare di approfondire alcuni suggerimenti che ci vengono da quegli approcci che hanno inteso sottolineare la pluralità e la multipolarità degli insediamenti urbani e sociali della Romagna, nonché la ricchezza e la varietà della composizione sociale e culturale di una popolazione che non manca di riaffermare il legame con il territorio,

la vocazione a forme ed esperienze di vita sociale fortemente connotate in senso comunitario.

Perciò, leggere una città come Faenza sotto il profilo sociale e culturale comporta un atteggiamento necessariamente multidimensionale, orientato a portare in evidenza le reciproche influenze tra:

- la dimensione economica, vista nella sua dinamica storica e strutturale, espressa da attori e gruppi sociali capaci di esercitare una *leadership* per lo meno di medio periodo;
- la dimensione sociale e culturale rappresentata dalla capacità che la comunità ha avuto di conservare e riprodurre il proprio capitale sociale e culturale, in quanto sistema integrato di conoscenze, tradizioni, valori riconosciuti e condivisi, pratiche sociali di gruppo e collettive partecipate in una dimensione temporale anche di lungo periodo;
- la sua cultura, intesa come la manifestazione di pratiche collettive di relazioni sociali, di stili e modelli di comunicazione, di norme di regolazione dellavita sociale, di uso del territorio, di gestione dei conflitti sociali, nonché di organizzazione della riproduzione sociale e delle azioni per la riduzione delle disuguaglianze, nel contesto di una crescente mobilità sociale, occupazionale e territoriale.

Cercando di individuare ed interpretare le interdipendenze tra i processi che si sono sviluppati nella città e nel suo territorio, si cercherà nelle pagine che seguono di segnalare anche gli eventi che hanno maggiormente segnato lo sviluppo della realtà locale nel corso dell'intero novecento.

La storia economica e sociale di Faenza: un caso di economia civile

Rinunciando ad ogni determinismo (teorico e metodologico), non si può non riconoscere come le vicende che hanno interessato la trasformazione della struttura economica e sociale dell'area faentina siano essenziali per cogliere il carattere della sua struttura sociale e della sua cultura complessiva.

Intendiamo in particolare avanzare l'ipotesi che proprio per le premesse storiche, riconducibili alla fine dell'Ottocento, Faenza ed il suo territorio siano state interessate da una trasformazione economica che non ha privilegiato una modernizzazione in senso industriale con la formazione di un ceto produttivo ed imprenditoriale di tipo capitalistico, ma piuttosto un percorso di sviluppo che a partire dal settore agricolo ha confermato il ruolo di una piccola imprenditoria agricola ed artigianale essenzialmente incentrata sulla famiglia con la realizzazione di iniziative imprenditoriali di carattere associativo, con un particolare riferimento al modello cooperativistico. Quindi Faenza potrebbe presentarsi come un singolare caso di sviluppo nel corso del novecento di un sistema di "economia civile", che senza contraddire le regole della economia di mercato, ha saputo valorizzare le risorse imprenditoriali ed economiche locali senza entrare all'interno di complessi industriali e finanziari di livello nazionale ed internazionale.

Caratterizzare e quindi rendere distintivo il caso di Faenza e del suo territorio per i caratteri propri di quel modello di organizzazione economica e sociale che a partire dalla tradizione di pensiero del Cattaneo e poi di altri economisti anche recenti si vogliono ricondurre alla "economia civile" potrebbe

apparire come una soluzione interpretativa di tipo intuitivo e quindi potenzialmente "ideologico"; infatti, a partire dai primi decenni del secolo XX la struttura economica faentina non era molto diversa da quella di altre città romagnole, emiliane e marchigiane. Tuttavia, una ricostruzione analitica dei processi che hanno interessato tale realtà territoriale e sociale nel periodo precedente la lunga pausa del fascismo, e del riproporsi di forme di imprenditorialità e quindi organizzazione dell'economia in senso cooperativistico nella fase della ricostruzione postbellica, può giustificare ragionevolmente un orientamento interpretativo teso a sottolineare alcune specificità ricorrenti nell'articolazione e nello sviluppo dinamico della economia e della organizzazione sociale della realtà faentina.

Viene in proposito molto forte la tentazione del giudizio sulla positività o meno di tale diagnosi; tuttavia, la specificità della chiave di lettura proposta richiede piuttosto la necessità di un approccio analitico, volto ad evidenziare gli elementi che possono supportare o smentire tale ipotesi di lettura.

Sotto il profilo storico, a nostro avviso, è possibile identificare nel corso del novecento sostanzialmente tre fasi, che segnano non tanto le tappe dello sviluppo quantitativo della ricchezza e della trasformazione produttiva, quanto piuttosto i periodi in cui si è resa visibile la trasformazione della struttura sociale della città e del suo territorio.

- *Dall'inizio del novecento fino agli trenta*: è la fase della modernizzazione della città e del suo tessuto produttivo, su cui influiscono in maniera specifica due fattori: in primo luogo, la tradizione manifatturiera, di origine ottocentesca e nel caso della ceramica anche precedente, e che interessa il settore tes-

sile (le filande), l'artigianato del mobile, l'edilizia, con la creazione di nuove imprese e la formazione di un ceto produttivo di piccola borghesia che si accompagna con quello urbano commerciale; in secondo luogo, la struttura della proprietà fondiaria che vede sì la presenza del ceto agrario, ma anche una diffusa presenza di piccole imprese agricole a conduzione famigliare, a cui si accompagnano in numero rilevante unità poderali gestite attraverso i contratti di mezzadria. Anche in questo caso, la presenza del ceto agrario è accompagnata da un ceto produttivo agricolo che opera in condizioni di difficoltà, ma anche di relativa autonomia, supportata da un'organizzazione del credito cooperativo (le casse rurali) e delle cooperative per la gestione della meccanizzazione agricola che ai primi del novecento realizzano una diffusa rete mutualistica, con rilevanti economie di scala.

In altri termini la fase della modernizzazione presenta la crescita sia del ceto produttivo di tipo propriamente capitalistico, che del ceto produttivo legato alla agricoltura ed all'artigianato che agisce attraverso strumenti (il mutualismo associativo e cooperativo e il credito cooperativo) che si riconducono piuttosto ad un modello non capitalistico dell'organizzazione economica e sociale. A tale situazione corrisponde peraltro l'organizzazione degli interessi collettivi dei lavoratori che vedono l'affermazione delle leghe contadine e dei lavoratori agricoli autonomi rispetto alle organizzazioni operaie, sostanzialmente marginali nel contesto dei rapporti sindacali precedenti la rottura del sistema democratica ad opera del fascismo.

In realtà l'avvento del fascismo, lo smantellamento delle casse rurali e lo scioglimento pressoché generale delle im-

prese cooperative tendono a cancellare i caratteri di una formazione economica e sociale che presentava un sostanziale equilibrio tra le diverse componenti della modernizzazione, a favore di un ceto urbano e professionale che assumerà la leadership fino agli infausti esiti della seconda guerra mondiale.

- *La fase della ricostruzione e della ripresa della economia civile*: le tracce della guerra sembrano scomparire abbastanza presto da una città che trova rapidamente le risorse per la sua ricostruzione e la sua rinascita. La modernizzazione può riprendere attraverso il ripristino (è il caso di Omsa, fabbrica di calze) e il nuovo insediamento di stabilimenti industriali (è il caso della Cisa, fabbrica di serrature). Il settore industriale tuttavia, piuttosto che assistere al suo sviluppo, con l'ingresso di nuove imprese e di capitali nazionali ed internazionali, vede il suo ridimensionamento e la sua crisi che negli anni 70 e 80 raggiunge il punto negativo più alto. La nascita e la diffusione di un sistema di imprese artigianali che operano prevalentemente per conto terzi nel settore metalmeccanico (anche nella meccanica più avanzata sotto il profila tecnologico) non sembra sufficiente a compensare il vuoto creatosi con la crisi delle vecchie presenze industriali.

Una tendenza decisamente in crescita, senza cadute significative, è invece rappresentato dalla attività produttive di imprese cooperative, che si sono create a partire dagli anni cinquanta, prima con la costituzione della Cassa rurale ed artigiana di Faenza, che rapidamente incorpora quelle minori dislocate nel territorio limitrofo (Granarolo, Cotignola, Tredozio, poi più di recente Lugo e San Pancrazio), poi con la costituzione di imprese cooperative che operano nella commercia-

lizzazione e nella trasformazione della ortofrutta, a supporto delle imprese agricole a conduzione diretta (è il caso della coop. Produttori Agricoli Faentini); a queste poi si associano altre imprese cooperative che, sotto la regia della Cassa rurale – che agisce da struttura finanziaria di regolazione e di garanzia – vanno a coprire i più diversi settori della domanda sociale: dal consumo famigliare ai servizi sociali, dai servizi avanzati dell'informatica ai servizi culturali, dall'edilizia alla offerta di abitazioni, dai servizi turistici a quelli finanziari ed assicurativi. Fino a configurare la presenza cooperativa nel territorio come un vero e proprio sistema economico e produttivo di beni e servizi (vanificando peraltro in buona parte le tradizionali appartenenze ideologiche e politiche).

In questo contesto, il ceto produttivo impegnato nel settore industriale ed in quelli correlati non riduce certamente la sua importanza (la struttura industriale, sebbene sempre caratterizzata dalle piccole imprese, presenta una fisionomia assai più variegata rispetto alle due esperienze storiche di impresa rappresentate da OMSA e CISA, ormai vicine al loro momento di crisi e di trasformazione), ma nella città prende corpo un altro tipo di leadership economica e sociale che rappresenta una diversa modalità di organizzazione delle risorse economiche e sociali e che riafferma, non solo sul piano storico, la tradizione di economia civile che aveva ,caratterizzato in precedenza il territorio faentino. Si fa riferimento in questo caso ad un sistema articolato di imprese di lavoro associato, cooperativo, che in termini di fatturati e di struttura differenziata di opportunità occupazionali e di consumi, sono in grado di esercitare un vero e proprio effetto di traino nei confronti della economia locale.

La struttura economica in altri termini si configura per la compresenza di due sistemi di imprese, uno di tipo industriale composto da piccole e medie imprese a base capitalistica, prive però di una struttura a dominanza di tipo finanziario o di tipo tecnologico, l'altra di tipo essenzialmente cooperativistico, composto da imprese che nel settore agro-industriale superano le soglie delle medie imprese (soprattutto sotto il profilo del fatturato) e che attirano a sé imprese anche del settore artigianale e dei servizi alla persona ed alla comunità.

Ne consegue anche una struttura sociale dove il lavoro autonomo ed il lavoro associato appaiono come componenti rilevanti dell'organizzazione della vita economica e sociale, ed in cui si è definito un ceto produttivo che a partire dai settori tradizionali si è aperto a dinamiche di mercati anche globali; l'ottica localistica tuttavia non sembra essere superata definitivamente, se si considera che il sistema di economia civile perde le proprie caratteristiche e la propria forza se lo si sradica dal contesto in cui si è generato. Nel localismo si annidano tuttavia i fattori incipienti di debolezza dei sistemi economici troppo delimitati in termini territoriali e settoriali.

- *La fase della incertezza*: all'inizio degli anni novanta è ormai evidente che la città, la sua economia e le sue componenti sociali sono entrati in una sorta di isolamento che colloca Faenza ed il suo territorio in un vero e proprio "cono d'ombra" rispetto alle dinamiche di sviluppo che si accelerano proprio sull'asse della via Emilia. Mentre le città limitrofe, come Forlì, superano un periodo di stallo durato più di un decennio, e Imola comincia ad esercitare un ruolo attrattivo nei confronti di territori e città tradizionalmente legati a Faenza in forza del-

la qualificazione del suo sviluppo industriale, Faenza sembra incerta se mantenere inalterato il suo fervido localismo oppure aprirsi a strategie innovative; l'incertezza riguarda sia il sistema economico con i suoi diversi protagonisti sia il sistema politico amministrativo, che vive una dipendenza infruttuosa dalla provincia ravennate, senza mettersi in rete con le realtà limitrofe.

Non si riducono le iniziative con cui tentare di uscire dal cono d'ombra, ma la cultura localistica che la leadership esprime sul terreno economico e politico sembra assolvere ad una funzione negativa, di freno allo sviluppo. Si succedono esperienze rilevanti nel campo della economia della conoscenza come l'istituzione dell'Agenzia del Polo Ceramico, prima e del Parco scientifico tecnologico poi, che non sortiscono i risultati sperati; si avviano esperienze anche nel campo dell'alta formazione, con l'attivazione di corsi che tuttavia non sembrano preludere a veri e propri insediamenti universitari; la stessa presenza di una istituzione di livello internazionale come il Museo internazionale della ceramica (MIC) non sembra essere capace di attrarre oltre ai flussi indispensabili di pubblico, anche altre risorse professionali ed imprenditoriali per sostenere il settore della ceramica artistica.

Il "secolo breve" si chiude per la città di Faenza con numerose incertezze, e con un ceto produttivo che sembra in difficoltà di fronte al dilemma tra tradizione ed innovazione, ed un ceto politico ed amministrativo che sembra esitare di fronte ad una domanda di progettualità forte, che porti la città verso quella dimensione internazionale che le è "naturalmente" data dalla sua riconoscibilità come città delle Faiences.

Faenza tra conservazione ed innovazione del capitale sociale della città

L'incertezza, il vivere dilemmi lasciandoli in certo senso aperti sono forse state caratteristiche non occasionali per una città come Faenza, che su diversi piani, da quello culturale a quello politico, si è illusa spesso di giocare un ruolo di eccellenza, cercando gli eventi o gli strumenti che fossero in grado di renderla diversa, di darle dignità e visibilità come un *unicum* nell'ambito delle città della regione.

Per trovare le ragioni di questa sorta di "indecisione", ma anche al tempo stesso di "tensione" culturale e sociale di una città che cerca il nuovo, ma al tempo stesso conserva il vecchio da cui non si vuole distaccare, occorre entrare più direttamente nel merito di come si sono formati le due grandi risorse di cui ogni comunità civile è dotata, anche se non sempre il livello di consapevolezza si rivela ai livelli più alti.

Facciamo riferimento a due chiavi di analisi e di interpretazione, rappresentate dalle nozioni di capitale sociale e di capitale culturale di una comunità.

Con il termine *capitale sociale* si vuole significare quell'insieme di valori collettivamente riconosciuti che si inscrivono nella memoria storica di una comunità, nell'insieme di pratiche sociali che compongono il sistema delle relazioni sociali, a partire dalla famiglia fino alle diverse istituzioni sociali, e che assicurano la trasmissione dei modelli di comportamento, gli universi simbolici, linguistici, legittimano i codici rituali e le regole sociale della interazione, del conflitto e della cooperazione. Si tratta di una chiave di lettura che sotto il profilo sociologico riporta l'attenzione all'organizzazione sociale di una

popolazione collocata e distribuita su un territorio; ciò dopo un lungo periodo in cui l'analisi delle organizzazioni, delle macrostrutture e delle politiche era stata enfatizzata oltre misura, inducendo in un certo senso la convinzione che ciò che si caratterizzava in senso "locale" portasse con sé inevitabilmente il peso di idiotismi privi di ogni interesse e significato.

In realtà cercare di cogliere la crescita, ma anche le cadute nello sviluppo complessivo di una comunità territoriale attraverso il filtro del suo capitale sociale costituisce un atteggiamento ed un metodo che ci consente di valutare con maggiore attenzione il peso che alcune variabili "oggettive" hanno avuto sul percorso di quella comunità in quanto non la descrivono dall'esterno, ma ne segnalano gli orientamenti, le pratiche sociali collettive, le scelte individuali in un certo senso dall'interno dei modelli culturali e degli stili di vita che sono propri di quella popolazione nei diversi momenti della sua storia.

Con tale approccio (di cui un sociologo inglese metterebbe in evidenza la "duplicità" correlandolo con la natura di Giano bifronte delle scienze sociali), possiamo quindi prendere in considerazione alcuni aspetti della realtà faentina, nella evoluzione dinamica del secolo scorso.

Le vicende demografiche nella riproduzione della struttura sociale della comunità faentina

Faenza è forse uno dei pochi casi in cui l'evoluzione della struttura demografica della sua popolazione nell'arco di un secolo non ha sostanzialmente mutato la sua configurazio-

ne, la sua composizione e, facendo le dovute ponderazioni, lo stesso suo volume complessivo. Una società demograficamente equilibrata, quindi, quella faentina, che se ha saputo incrementare la sua popolazione all'inizio del secolo, anche in relazione ad andamenti economici e sociali favorevoli e capaci di attrarre nuova popolazione, non ha visto sconvolgere i volumi della propria popolazione nel secondo dopoguerra, quando gli esiti bellici, le tendenze alla urbanizzazione (con il trasferimento della popolazione dalla montagna e dalle aree più disagiate delle campagne) ed una spinta marcata alla industrializzazione portavano con sé una sostanziale modificazione nella composizione sociale delle città, con variazioni significative nel volume della popolazione residente e nella distribuzione della stessa sul territorio.

Tali mutamenti hanno interessato in misura consistente città come Ravenna (anche in seguito al polo industriale in essa insediato), Imola (ben presto inserita nella specializzazione mindustriale dell'area bolognese), Cesena (con la sua funzione di cerniera tra l'economia della riviera in espansione e l'economia di una montagna maggiormente dotata di risorse rispetto a quella di altre aree romagnole), quindi Forlì (con il progressivo abbandono delle caratteristiche di città burocratica a favore di una forte caratterizzazione industriale ed agro industriale).

La crescita e la specializzazione delle funzioni produttive portano con sé inevitabilmente una elevata attrattività di popolazione proveniente anche da altre regioni e più di recente anche da paesi dell'area mediterranea e dell'est europeo. Il processo di crescita demografica che si è verificato nelle altre città è stato molto contenuto a Faenza, dove sia la crescita interna che l'incremento di popolazione dall'esterno sono

avvenuti più lentamente senza sostanzialmente modificare le tendenze dei saldi demografici annuali, solo di recente appesantiti dal rapido invecchiamento della popolazione.

La famiglia come risorsa per la riproduzione sociale e fattore di equilibrio sociale

Rispetto alle caratteristiche degli andamenti demografici locali, occorre mettere in evidenza sostanzialmente gli effetti di due fattori: in primo luogo la funzione assolta dalle famiglie che nella struttura sociale locale sono state visibilmente al centro delle dinamiche regolatrici della riproduzione sociale. In particolare nel faentino, dove, anche in ragione del sostegno di comuni valori e rappresentazioni sociali e culturali in merito al nucleo tradizionale della riproduzione sociale, le unità famigliari fin dall'inizio del novecento si sono identificate con unità imprenditoriali particolarmente diffuse e incisive sotto il profilo economico. Facciamo riferimento al ruolo della famiglia nella conduzione delle imprese agricole, sia in forma diretta che attraverso le forme del rapporto mezzadrile (comunque dominante rispetto alle aree della bassa Romagna, dove prevaleva il salariato bracciantile), ma anche al ruolo che la famiglia esercitava nel sostenere ed alimentare la attività di produzione artigiana sia nei settori tradizionali, che in quelli più evoluti della ceramica, della ebanisteria e di altre attività di pregio, come le produzioni in ferro battuto, le decorazioni pittoriche per le abitazioni, le produzioni tipografiche e litografiche ed altre attività tipiche a forte contenuto di manualità e professionalità.

In tali contesti, e prevalentemente nel periodo temporale tra le due guerre, la composizione ancora estesa della famiglia alimentava e sosteneva il processo di sviluppo delle attività imprenditoriali e della loro redditività, favorendo nelle campagne e nella città la crescita di livelli reddituali e di condizioni di vita decisamente migliori rispetto a quelle di altre aree della regione. La situazione si modifica significativamente nel secondo dopoguerra, allorquando il modello di sviluppo che si impone richiede unità sociali più snelle, la disponibilità a forme di impiego più "razionali", incentrate non nel lavoro a domicilio, ma nella fabbrica; una divisione del lavoro dentro la famiglia più coerente con la divisione del lavoro dentro la fabbrica e nella organizzazione sociale della comunità. La famiglia diviene progressivamente nucleare, senza tuttavia perdere i nessi con una struttura di relazioni più ampie con le famiglie di origine (spesso ancora residenti in aree agricole), attraverso le quali si conservano intrecci complessi di comunicazioni, di scambi e di manifestazioni diffuse di forme di solidarietà e di reciprocità.

Se si voglie cogliere alcune specificità dell'area faentina, occorre prendere in considerazione queste caratteristiche che mettono in evidenza il forte radicamento della famiglia nel contesto locale e il sistema di "legami forti" che essa è ancora in grado di mantenere e riprodurre non solo nelle aree rurali ma anche in quelle urbane, compreso il periodo di più intensa urbanizzazione; senza questo approccio, è difficile, a nostro avviso, dare una interpretazione adeguata di ciò che tuttora rappresenta la variabile demografica nel definire le caratteristiche, e quindi i vincoli e le potenzialità della realtà faentina. Infatti, i fenomeni tipici dei quartieri urbani "dor-

mitorio", che inducono anominato, sradicamento e rottura delle reti di rapporti sociali, sembrano solo marginalmente toccare il territorio faentino nella sua accezione più vasta (Castelbolognese potrebbe presentare limitatamente un primo caso in tal senso); peraltro, la elevata pendolarità per motivi di studio e di lavoro che portano – a partire subito dal secondo dopoguerra – quotidianamente quote di lavoratori per lo più di giovane età verso città ed insediamenti produttivi collocati nel bolognese, non sembrano aver modificato la funzione di mediazione e di protezione sociale esercitata dalla famiglia, vissuta prevalemente come uno spazio di relazioni e di risorse sociali indispensabili per la autonomia e la libertà delle scelte individuali.

La struttura della famiglia risulta altresì significativa per il territorio faentino per altri aspetti che riguardano la composizione dei nuclei famigliari e gli andamenti delle nascite. Se anche in questo territorio la famiglia ha conosciuto una riduzione dei suoi componenti, uno slittamento in avanti della età dei coniugi, essa sembra aver mantenuto il suo peso rilevante anche rispetto ad altre forme di convivenza. Inoltre l'andamento delle nascite rileva le oscillazioni di frequenza in corrispondenza con andamenti ancora più marcati a livello regionale e nazionale, ma senza gli scarti significativi che si manifestano ad altri livelli. Infatti, il deficit demografico che sta alla base di un insufficiente ricambio generazionale non sembra costituire l'unica causa di quegli squilibri demografici che hanno accelerato altri due fenomeni concomitanti: la rapida espansione delle classi di età più avanzate e l'afflusso di popolazione immigrata da paesi dalle aree del Mediterraneo e dell'est Europa.

Invecchiamento della popolazione e fenomeno immigratorio: due facce della stessamedaglia

L'invecchiamento della popolazione e la necessità di colmare le classi di età in età produttiva con quote di popolazione provenienti dall'esterno rappresentano il secondo fenomeno da evidenziare in quanto costituisce un fattore caratterizzante dello sviluppo della realtà faentina nell'ultimo scorcio di secolo. Non perché i due fenomeni abbiano assunto manifestazioni drammatiche e proporzioni quantitative fuori norma, ma piuttosto per una sorta di velocità controllata ed un impatto contenuto che gli stessi hanno manifestato nella realtà locale.

La perdita di consistenza delle giovani generazioni ha origine a partire dalla fine degli anni sessanta e si è dispiegata in un periodo temporale che non ha visto uno sviluppo particolarmente intenso della economia e della società locale, soprattutto uno sviluppo che ha comportato la crescita di valore delle produzioni agricole ed il protagonismo della famiglia imprenditrice contadina, a cui ha corrisposto una più debole crescita del settore industriale, sostanzialmente limitato a pochissimi settori. Il vuoto di manodopera non si è avvertito quindi subito, ma solo all'inizio degli anni novanta, allorquando si è resa più evidente la difficoltà per le generazioni adulte di protrarre l'impegno lavorativo in presenza di una forte riorganizzazione delle attività industriali ed artigianali e di una crescente difficoltà a gestire in condizioni di efficienza economica aziende agricole con superfici poderali ormai del tutto insufficienti.

L'afflusso di popolazione immigrata, se cominciava già a manifestarsi visibilmente a metà degli anni ottanta, comin-

cia a configurarsi come un problema rilevante sotto il profilo delle politiche locali di *Welfare*, allorquando il fisiologico spostamento di popolazioni dalle regioni meridionali del paese (peraltro assai contenuto nella area faentina) è stato sostituito da ondate di popolazioni provenienti da paesi maghrebini e dell'Africa subsahariana, prima, e da paesi dell'est Europa, poi, per effetto di espulsioni avvenute o per motivi politici e/o religiosi o per evitare gli effetti di situazioni di radicale povertà. È apparso tuttavia abbastanza evidente come la ricerca di una occupazione non abbia rappresentato un problema irrisolvibile per l'economia locale; anzi, anche in periodi di difficoltà congiunturali e settoriali la domanda di una forza lavoro giovane e flessibile non è mai venuta meno; la ricerca di una abitazione decorosa e l'accesso ai servizi sociali e scolastici invece hanno costituito situazioni problematiche per le resistenze in genere poste più dall'interno delle diverse comunità etnico-linguistiche che dalla comunità ospitante.

Il fenomeno immigratorio costituisce in ogni caso per la realtà locale un qualcosa di inedito sui cui effetti sia le istituzioni locali che le diverse aggregazioni sociali non sembrano ancora aver sviluppato una piena consapevolezza. Faenza è stata per quasi l'intero secolo una comunità sociale molto concentrata su se stessa, con proiezioni all'esterno in generale limitate e spesso sofferte. La lenta, ma progressiva trasformazione nella composizione sociale ed etnico culturale del suo tessuto sociale, se apparentemente negli anni novanta non ha indicato la presenza di reazioni, ha tuttavia messo in evidenza alcuni aspetti rilevanti: non il rifiuto della diversità rappresentata dai popoli immigrati, ma piuttosto una situazione di indifferenza nei confronti dei nuovi venuti, in quanto col-

locati in condizioni relazionali che rimarcano la loro diversità e distanza dalla cultura dominante; indifferenza che potrebbe rapidamente dare origine a situazioni reattive di autodifesa e quindi di rifiuto nei confronti di soggetti esterni. Soprattutto i giovani sembrano essere maggiormente esposti al rischio della generalizzazione di tali atteggiamenti: un rischio che non si vorrebbe trasferire nel nuovo secolo.

La continuità del modello di organizzazione sociale

Si è detto spesso nel secolo passato che Faenza è in un certo senso un caso esemplare di continuità nel proprio modello di organizzazione sociale. In effetti le trasformazioni economiche e sociali che hanno interessato la città ed il suo territorio tra le due guerre non hanno modificato l'assetto della sua struttura sociale, così come la modernizzazione che è seguita al secondo dopoguerra non sembrano aver orientato lo sviluppo della città verso traguardi in qualche modo ignoti.

Non si è trattato forse solo di prudenza, cautela, attaccamento alle tradizioni, diffidenza del nuovo e di ciò che è "forestiero", di un insieme cioè di caratteri in qualche modo rilevanti sotto il profilo antropologico, ma anche di una capacità di rappresentarsi collettivamente il rapporto con il mondo esterno molto selettivo, filtrato da una pluralità di attori, da un sistema di interessi molto circoscritti, dalla condivisione di una identità sociale e culturale avvertita come valore in sé da tutelare e da riprodurre senza interruzioni, senza salti, evitando situazioni di rischio.

La cultura sociale della città è infatti appesantita da una propensione a ripetere pratiche sociali individuali e di gruppo sperimentate, sicure, riconosciute, supportata da una comunicazione che tende ad essere ripetitiva nel linguaggio (la persistenza del dialetto nel corso del secolo è significativa in proposito), nelle costruzioni metaforiche (la riproduzione delle espressioni gergali, in un certo senso al di fuori del tempo), nelle mediazioni simboliche fortemente connotate dal rapporto con la natura; è abbastanza sorprendente come nel corso dell'intero novecento, la realtà della città con gli stili ed i modelli di comportamento urbani non si sia sostanzialmente affermata nei confronti di una cultura del mondo rurale che ha continuato a scandire tempi e modelli della vita urbana, creando intrecci materiali ed immateriali tra dimensioni che rimangono reciprocamente vitali.

Sotto questo profilo la città si presenta come un unicum, con caratteri che la distinguono dalle città confinanti decisamente orientate verso modelli di tipo urbano industriale ed oggi sempre di più verso modelli di tipo terziario commerciale e turistico. In questa chiave è forse giustificabile una interpretazione che sottolinea di più la capacità di riprodurre la sua identità tradizionale, senza essere una città vincolata ai pesi della conservazione; e quindi la sua scarsa propensione ad elaborare una cultura di tipo industriale, con quegli effetti di riorganizzazione urbanistica, produttiva, infrastrutturale che hanno invece coinvolto anche in termini eccessivi le città limitrofe.

Si potrebbe quindi concludere in un certo senso che Faenza ha avuto la consapevolezza del proprio capitale sociale e che al pari di ogni famiglia, ha saputo riconoscere e riprodurre il

valore in essa depositato, per ampliare la propria dotazione ed accrescere gli effetti della sicurezza, della stabilità, della prevenzione dei rischi, dell'uso equilibrato del territorio, della combinazione positiva tra dimensione rurale e dimensione urbana. Si potrebbe affermare in definitiva che la storia sociale di Faenza nel novecento sembra contenere elementi in un certo senso antitetici alla logica ed alla dinamica del "secolo breve". La sollecitazione a confermare tale valutazione trova tuttavia qualche resistenza allorquando lo sguardo si concentra su altre dimensioni che contribuiscono ugualmente a costruire l'identità ed il volto della città nel suo complesso.

Il capitale culturale della città: una storia di occasioni mancate

Se la continuità e la stabilità di una città che non ama grandi contrasti sociali sembra essere ciò che connota la città sotto il profilo sociale, le discontinuità, i conflitti, le contraddizioni potrebbero invece essere i caratteri che riguardano più direttamente la organizzazione dei processi culturali e la dinamica della vita intellettuale della città. E ciò in presenza di una serie di memorie, di depositi, di presidi che compongono un capitale culturale della città di primo ordine e per certi versi del tutto eccezionale.

In altra sede si è tracciato un profilo diacronico della vita di relazione e di comunicazione tra i soggetti culturali della città; tuttavia questo complesso di fenomeni e di relazioni poggiano su un sistema di riproduzione e di circolazione di conoscenze, competenze cognitive ed abilità comportamentali che fin dall'inizio del secolo presenta una certa disomogeneità, un insie-

me di tensioni e di contraddizioni che sono amplificate da un apparato di istituzioni formative e culturali che non riescono a fare sistema, non partecipano alla costruzione di un integrato sistema di conoscenze e di competenze capaci di tradursi in una professionalizzazione diffusa in campo artigianale, produttivo e politico amministrativo.

Il sistema educativo, il sistema scolastico, i soggetti ed i luoghi della socializzazione

L'attenzione può inizialmente rivolgersi al sistema educativo, scolastico e non che costituisce la base di avvio dei processi di socializzazione e di formazione al lavoro ed alle professioni.

Faenza sotto il profilo storico non si presenta in ritardo rispetto agli obiettivi della scolarizzazione, così come definiti all'inizio del secolo, con un progressivo allargamento della alfabetizzazione e della scolarità di base che tra le due guerre coinvolge la totalità della popolazione in giovane età. A tale scopo contribuiscono le scuole comunali diffuse sul territorio e le attività scolastiche avviate ben presto dalle istituzioni religiose, anche a favore della popolazione femminile. Iniziative di particolare interesse non trascurano la popolazione adulta nelle campagne, creando proprio nel mondo rurale centri di riferimento educativo (scuole circolanti di agricoltura, come la nota Scuola di pratica agricola Caldesi) sia per l'alfabetizzazione che per la conoscenza tecnica delle pratiche agricole.

Non vanno dimenticate peraltro le iniziative di promozione e di sostegno culturale promosse dalle associazioni di matrice cattolica, laica e socialista che accompagnavano la propria

azione di mobilitazione sociale con strumenti di promozione culturale (campagne di alfabetizzazione con le scuole popolari, diffusione del libro e promozione della lettura con i gabinetti di lettura e le biblioteche circolanti, di cui non mancano significativi esempi anche nella realtà faentina).

Ciò che si deve tuttavia rilevare è che tra gli interventi diffusi ed in genere efficaci che si conducevano a livello popolare e le istituzioni della formazione scolastica di livello superiore – con la centralità rapidamente assunta dal Ginnasio e dal Liceo classico "E. Torricelli" – non si forma a Faenza, a differenza di quanto avviene nelle città limitrofe, una robusta e continuativa tradizione di scuole professionali, di arti e mestieri che dopo la scolarizzazione di base fossero in grado di formare figure professionali capaci di sostenere e sviluppare le imprese innovative in campo artigianale ed industriale. Non si vuole di certo affermare che a Faenza non siano sorte iniziative del genere (la scuola di pratica agricola Caldesi, la scuola di disegno prima, le scuole professionali poi ne sono un esempio), ma piuttosto evidenziare come tali istituzioni non siano cresciute a tal punto da costituire la necessaria cerniera tra il tradizionale sistema di trasmissione delle abilità lavorative (dominanti nelle attività agricole) e la costruzione di profili professionali orientati alle nuove attività artigianali ed industriali che richiedevano sistemi compiuti di competenze conoscitive e di abilità comportamentali a ciò finalizzate.

Da ciò la difficile formazione di un ceto produttivo intermedio tra l'attività agricola tradizionale e le attività professionali proprie dell'ambito urbano, che si potesse proporre come un gruppo sociale e professionale capace di introdurre e gestire i processi di innovazione nella produzione e nella organizzazio-

ne delle attività produttive. La ricostruzione storica di questo settore presenta rilevanti e continuativi deficit di strategia che non potevano forse essere colmati da un sistema politico, che nelle sue diverse espressioni, borghesi massoniche inizialmente, e democratiche sociali successivamente, disponeva di leader comunque molto condizionati dagli interessi del mondo agricolo.

D'altra parte le attività pur rilevanti delle imprese del settore ceramico (le botteghe artigiane) e del legno (si ricordi per tutti l'ebanisteria Casalini), le più note anche all'esterno della economia locale per la loro innovazione, non costituivano un centro di attivazione di una domanda formativa capace di imporsi alle istituzioni formative dell'epoca. L'istituto Oriani, è un caso esemplare di tale situazione, viene fondato nel 1926 con una sezione commerciale, ma solo nel 1940, dopo un transito da istituto tecnico comunale a statale, viene istituita la sezione per geometri.

La presenza dei Salesiani, notoriamente maestri nella formazione professionale, non si tradusse in iniziative orientate al sostanziale cambiamento del sistema formativo attuale.

La struttura della offerta formativa ed il sistema delle relazioni tra formazione e sistema economico locale sono mutati significativamente nel secondo dopoguerra, allorquando alla posizione di eccellenza ancora conservata dal centro della formazione classica (il Liceo Ginnasio Torricelli) si affiancarono istituzioni liceali e tecnico professionali operanti nell'area della formazione scientifica, tecnologica e professionale, senza tuttavia poter beneficiare, in questo caso paradossalmente, al contrario della situazione precedente, di un sistema correlato di formazione professionale capace di integrare i percorsi

formativi professionalizzanti con quelli scolastici. Si può fare riferimento al caso dell'Istituto professionale per l'industria e l'artigianato che vede la luce – sulla base di un preesistente Centro di addestramento professionale (CAP) – solo nel 1961, forse più sulla base dell'intelligente protagonismo di una personalità come Giovanni Coppari che a motivo della domanda delle imprese.

Si può ulteriormente incentrare l'attenzione sulle vicende dell'Istituto tecnico industriale, che viene istituito a Faenza solo nel 1968, dopo che intere generazioni di giovani locali si erano formate negli istituti forlivesi ed imolesi. È anche significativo notare che alla prima sezione meccanica si affianchino solo più di recente le sezioni di elettronica e telecomunicazioni, quando tali settori produttivi sono già ampiamente affermati. Non è infine da tralasciare il riferimento alla nascita del Liceo scientifico, che inizia le sue attività a Faenza, solo nel dopoguerra non riuscendo a rovesciare la dominanza della formazione classica.

Nonostante le modalità ed i tempi di strutturazione della offerta formativa locale, il sistema scolastico faentino fino alla fine degli anni ottanta, pur in presenza di modelli di organizzazione e gestione fortemente burocratizzati, è stato capace di performance di notevole rilevanza sostanzialmente in relazione a due aspetti: la qualità della formazione che si esprimeva in esiti riconosciuti e per la facilità di accesso dei diplomati nel sistema produttivo locale e regionale, e la forte capacità di attrarre popolazione scolastica che le istituzioni scolastiche faentine erano in grado di esercitare anche al di fuori dell'ambito pluricomunale all'interno del quale era individuato il primario bacino distrettuale di utenza (in alcuni

anni le scuole superiori faentine attraevano anche oltre il 50% dei propri iscritti).

La necessità di procedere ad una riorganizzazione del sistema scolastico e l'urgenza di rafforzare il coordinamento tra i diversi ordini di scuola (da quella dell'obbligo a quella superiore, da quella superiore alla Università) hanno però evidenziato il rapido deperimento della struttura scolastica faentina che si è trovata condizionata negativamente da processi selettivi e da fenomeni di drop-out in un certo senso allarmanti, se si considera poi l'effetto perverso prodotto in un numero crescente di ragazzi dalla sovraesposizione ad una offerta inflazionata di opportunità formativa e dalla crescente complessità dell'intero sistema formativo, compreso quello universitario.

L'insieme di questi processi unitamente all'espandersi di fenomeni di inefficienza nelle istituzioni scolastiche dovute alla incapacità di avviare al loro interno sistemi di monitoraggio e di valutazione dei processi in atto, ha fatto evidenziare come l'area faentina alla fine del secolo vedesse progressivamente indebolita la sua capacità di riprodurre i valori del proprio capitale culturale. La persistenza di un debole rapporto con il sistema delle imprese, anche a causa di strumenti e programmi di orientamento professionale ancora troppo deboli e discontinui, e la mancanza di forti connessioni con il sistema universitario hanno finito per tradursi in un progressivo impoverimento del sistema formativo territoriale che si trovava a competere con sistemi formativi delle città confinanti, ormai divenuti fortemente attrattivi nei confronti della popolazione studentesca faentina (è il caso di Imola e di Forlì, dotati peraltro di insediamenti universitari).

Le istituzioni culturali: la difficile riproduzione di una risorsa

Faenza è una città che nel corso del novecento ha sempre aspirato a giocare un ruolo nell'ambito dell'organizzazione delle arti, dell'artigianato artistico, delle produzioni in un certo senso tipiche della economia locale. La stessa organizzazione di una esposizione universale agli inizi del secolo e la riproduzione di una esperienza fieristica all'inizio del secondo dopoguerra che si è poi consolidata con la costruzione recente di un centro fieristico di livello provinciale (partecipe della programmazione regionale del settore) esprime l'interesse della città a manifestarsi nei confronti dell'esterno, privilegiando in un certo senso i prodotti che meglio la rappresentano.

Le manifestazioni ceramiche estive nonché gli appuntamenti culturali del Concorso internazionale e delle grandi mostre che rispondono sempre più alla logica degli eventi culturali e massmediatici, riprendono e rinnovano la consapevolezza che la città ha nei confronti delle istituzioni culturali, che a cominciare dal Museo Internazionale delle Ceramiche, rappresentano uno dei casi più rilevanti di grandi concentrazioni di depositi e siti culturali della regione.

Tuttavia, se si guarda retrospettivamente ai commenti ed alle vicende che hanno contrassegnato le attività ed il ruolo delle istituzioni culturali del faentino, si devono puntualizzare alcuni aspetti, a nostro avviso, di particolare importanza:

a. le deboli e discontinue relazioni tra le istituzioni culturali e le istituzioni formative scolastiche e non scolastiche del territorio. Se si escludono le attività didattiche del Museo internazionale delle ceramiche, avviate sulla base di un programma

avviato da un noto designer di livello nazionale (Bruno Munari), e le iniziative di promozione alla lettura organizzate nell'ultimo decennio dalla Biblioteca Manfrediana, non esistono significativi e stabili rapporti di partnership tra le due entità; ciò si è tradotto in una interazione discontinua tra risorse culturali e processi di apprendimento scolastico e soprattutto in una strutturale difficoltà ad individuare nelle risorse culturali della città e del territorio un ambito a cui orientare i processi di formazione e quindi di professionalizzazione di giovani che proprio a partire da tali risorse potevano trovare soluzioni occupazionali innovative.

b. al di là delle relazioni di sponsorship, peraltro non di grande rilievo finanziario e comunicativo, non sembra che si siano avviati e consolidati programmi comuni di cooperazione tra istituzioni culturali e sistema delle imprese operanti sul territorio. Anzi si può forse affermare che il livello di reciproca estraneità è stato per l'intero secolo abbastanza elevato. Anche nel settore ceramico, la mancanza di rapporti è stata particolarmente evidente, pur se l'istituzione da parte di Gaetano Ballardini dell'Istituto statale d'arte voleva rappresentare lo strumento di rinforzo e di valorizzazione della funzione culturale e storica del Museo stesso. Nondimeno si è arrivato agli ultimi anni novanta per concedere ai ceramisti artigiani la gratuità dell'accesso al Museo, che per troppo tempo si era interpretato come una istituzione avulsa dal contesto economico e produttivo locale. Più di recente l'istituzione, alla fine degli anni ottanta, di uno strumento rilevante come l'Agenzia del Polo ceramico, non è stata una operazione sufficiente a favorire la creazione di un nuovo e più integrato rapporto tra imprese del settore, istituzioni culturali e strutture della ricerca

scientifica e tecnologica (che nel frattempo si erano insediate nel territorio);

c. la elaborazione, pressoché costante nel secolo, di politiche per la cultura che hanno rappresentato il ruolo delle istituzioni culturali in termini primariamente di conservazione e di tutela del patrimonio raccolto, nell'ottica di una concezione ancora essenzialmente elitaria della cultura, piuttosto che come ambito dove si potevano attivare rapporti con i soggetti della creazione artistica, della elaborazione culturale e della comunicazione. Il rapporto è stato quindi problematico, ed in certi periodi si è espresso in termini competitivi, in altri più spesso in termini decisamente conflittuali. Gli effetti negativi di tale rapporto si sono manifestati nella stessa attività artistica e culturale locale che ricercato in altre sedi ed in altre città i luoghi della propria manifestazione, lasciando vuoti significativi nella realtà locale. Si è progressivamente indebolito l'interesse della popolazione locale verso istituzioni quali la Pinacoteca comunale, il Museo del risorgimento, il museo archeologico, ormai da decenni inaccessibili in quanto privi di collocazioni funzionali alla fruizione pubblica dei loro rilevanti patrimoni; un rapporto tra cultura e città che nel secolo presenta una situazione sostanzialmente deficitaria;

d. Se l'area delle politiche e delle istituzioni per la cultura non hanno saputo esplicitamente contribuire alla conservazione e soprattutto alla riproduzione del capitale culturale che pure esse hanno rappresentato significativamente nel corso del secolo, negli ultimi decenni Faenza ed il suo territorio ha manifestato una buona capacità di introdurre presenze innovative e quindi di creare opportunità occupazionali e professionali

significative, attraverso la valorizzazione ed il potenziamento delle proprie tradizioni produttive in campo editoriale, grafico e tipografico. Negli ultimi decenni l'avvento delle nuove tecnologie digitali e telematiche ha favorito la costituzione di una nuova serie di imprese che nel settore hanno saputo coniugare saperi e tradizioni culturali con le competenze professionali e tecniche derivanti dai nuovi assetti della economia basata sulle tecnologie della informazione e della comunicazione. La presenza in campo editoriale di entità come Faenza Editrice (che ha rapidamente raggiunto le dimensioni di un gruppo editoriale internazionale con presenze in Spagna ed in America latina) e come Edit Faenza (che ha innovato la tradizione tipografica con quella delle innovazioni nel settore grafico), insieme ad altre imprese di lunga tradizione, ha rinnovato i termini di una presenza in campo culturale ed editoriale che aveva svolto un ruolo significativo anche in relazione con l'Ateneo bolognese ed altri ambienti culturali e scientifici di livello nazionale (si ricordino in proposito le edizioni dei F.lli Lega, dotate di una distribuzione di livello nazionale ed internazionale). Il rapporto tra cultura ed industria, nell'epoca della riproducibilità tecnica delle sue elaborazioni discorsive e simboliche, si rivela come una componente decisiva della qualità della vita di una comunità ed un fattore primario nella costruzione di reti di comunicazione tra generazioni e tra istituzioni e cittadini all'interno di comunità sempre più invase e condizionate dai media radio televisivi e informatico-telematici.

Abbiamo fin qui accennato ad aspetti che non discendono solo da una valutazione ex post dei fattori che tendono ad indebolire la dotazione culturale della città, ma anche dal

sostanziale debole riconoscimento che la città nel corso del secolo sembra aver rivolto ai valori ed alle istituzioni della cultura. In altri termini, Faenza si trova ad ospitare una biblioteca civica con oltre mezzo milione di volumi, con una quota straordinaria di testi di interesse storico, rari e di pregio, una biblioteca di scienze religiose che risulta la più importante della regione, di un Museo internazionale delle ceramiche che si propone come un bene di evidente interesse internazionale, ma le sue scelte in proposito sembrano essere state incerte, parziali, non risolutive, rinunciando a valersi positivamente delle potenzialità ad esse connesse. Le stesse istituzioni formative di livello superiore (nel caso dell'Istituto superiore per l'industrie artistiche si contano solo altre 3 presenze nell'intero paese) procedono nei loro percorsi curricolari, mantenendo in un certo senso le distanze rispetto alle istituzioni culturali di riferimento. Un risvolto ancora più allarmante si è dimostrato negli anni 90, allorquando la insperata concentrazione nell'area faentina dei principali enti nazionali di ricerca (Cnr ed Enea) che hanno collocato in questo territorio intelligenze e tecnologie di avanguardia nel settore dei materiali avanzati, non sembra aver indotto effetti significativi a livello locale, se si considera l'attività di ricerca non si è tradotta nella creazione di imprese innovative nel settore.

Le ragioni che si possono adottare per evidenziare i rischi di un indebolimento, addirittura di una dispersione del capitale culturale accumulato nel tempo dalla città sono facilmente comprensibili per non determinare un atteggiamento di attenzione, anzi di allarme nei confronti dello sviluppo futuro della città e del territorio. La crescita e la qualificazione delle risorse di una comunità territoriale non si ingenera infatti

all'esterno, ma all'interno della stessa, per iniziativa dei suoi attori, della capacità che gli stessi, attraverso le mediazione delle agenzie sociali ed istituzionali, hanno di favorire la continua combinazione dei fattori culturali e motivazionali, delle conoscenze teoriche e dei saperi pratici, degli interessi economici e finanziari a cui si aggiungono le tecnologie consolidate e quelle innovative sostenute da una cultura aperta alla sperimentazione ed al cambiamento permanente.

Sotto questo profilo la traiettoria della città lungo il novecento si presenta incerta nel percorso e nella destinazione, quasi presa dal dilemma se perseguire una modernizzazione avanzata oppure mitigata o comunque condizionata da una tradizione che, da un lato, rimane influenzata dagli universi della organizzazione familistica e rurale della città e, dall'altra, è caratterizzata da una struttura economica e sociale che non ha saputo risolversi lungo la strada della razionalizzazione capitalistica in senso proprio.

Quindi una città di tanti soggetti imprenditivi, ma senza le strutture proprie di una economia competitiva di mercato; una città attraversata dai protagonismi di soggetti della vita culturale e sociale, ma sostanzialmente priva di una leadership forte; una città di elevati valori simbolici e culturali, ma che vive la sua dinamica di sviluppo in toni dimessi, senza evidenti forzature, senza stravolgimenti profondi della sua natura; una città animata da tensioni e conflitti, che tuttavia non si sono mai espressi in termini laceranti tali da impedire successive ricomposizioni nei sistemi delle relazioni sociali. Una città quindi difficile da cogliere nella sua unità, poiché caratterizzata dalla giustapposizione di tanti segmenti, ciascuno capace di darsi nella sua autonomia, spazi e strumenti di au-

torappresentazione; una città quindi difficile da rappresentare e soprattutto da governare.

Autonomie sociali, diffuse, tante forme di partecipazione sociale, il pericolo della autoreferenzialità

La governabilità difficile di una città e del suo territorio ha certamente un legame con la complessità della sua struttura e la molteplicità dei modelli, delle rappresentazioni, delle motivazioni e quindi dei significati che i soggetti attribuiscono alle relazioni sociali, alle transazioni che li legano, alle istituzioni normative a cui fanno riferimento e di cui si servono. E forse è necessario guardare più in profondità a questo nesso che, parlando di Faenza in un periodo storico significativo della sua storia, ipotizziamo essere stato particolarmente influente e pervasivo; e ciò per comprendere al meglio il percorso del suo sviluppo, ma anche delle sue difficoltà irrisolte.

Il riferimento iniziale è alla diffusa articolazione del suo corpo sociale. La mancanza di un tradizione industriale della città non ha determinato la polarizzazione della popolazione nei due gruppi sociali che denotano l'organizzazione sociale di una società moderna: la borghesia imprenditrice, da un lato, e la classe lavoratrice dall'altro. Faenza non ha conosciuto i poli di questo modello sociale, poiché la struttura diffusa dell'impresa contadina, anche se condizionata dai vincoli del contratto di mezzadria, ha generato nel tempo forme miste di divisione del lavoro e di organizzazione della produzione, dove la componente industriale della rappresentazione con-

flittuale degli interessi si intrecciava con quella familistica della loro ricomposizione. A questa componente si giustapponeva quella artigianale, nel cui ambito si riconoscevano i mestieri e le attività connessi alla produzione sia di beni sia di servizi alla città.

Nel caso di queste due dimensioni della vita sociale (quella agricola e quella artigianale e commerciale) si formano e quindi si sviluppano forme di organizzazione degli interessi e di rappresentazione sociale degli stessi che non rispondono alla logica conflittuale di contrapposizione nei confronti di una controparte individuata dall'origine, ma piuttosto a quella delle aggregazioni associazionistiche di carattere settoriale, al fine di raggiungere obiettivi realistici e circoscritti nello spazio e nel tempo. L'associazionismo diffuso e specializzato diviene perciò il veicolo e lo strumento dell'organizzazione di valori e di interessi che rapidamente si trasmettono ad altre aree della vita sociale, laddove si evidenziano soggetti portatori di conoscenze, di competenze e di abilità nei più diversi settori. Le manifestazioni associazionistiche degli interessi di gruppo sociali anche non direttamente legati al sistema produttivo si distinguono ovviamente dalle tradizioni associazionistiche delle libere professioni, già di per sé sottoposte ad una tutela esclusiva, e, pur nel rischio permanente di cadere in logiche di tipo neo-corporativo contribuiscono ad attirare l'attenzione di altri gruppi e categorie sociali.

A Faenza l'associazionismo basato su interessi condivisi di carattere sociale, educativo e culturale (senza considerare da subito quello con prevalenti finalità mutualistiche e cooperativistiche) si manifesta robusto e diffuso nel corpo sociale fin dall'inizio del secolo, coinvolgendo sia la popolazione ma-

schile che quella femminile. Sono ben rappresentati gli interessi e le finalità educative di associazioni che concentrano le proprie attenzioni sulla infanzia (con l'istituzioni di vere e proprie scuole, gli asili infantili), sono particolarmente attive le associazioni che operano nel campo dell'assistenza sociale nei confronti di persone in situazione di povertà (con la istituzione di mense sociali), anche nei confronti delle donne, madri e non (si pensi al ruolo di istituzioni quali il Baliatico Utili che ha cessato le proprie attività alla fine degli anni settanta con il nuovo ordinamento dei servizi sanitari e sociali); le associazioni con finalità preminenti in campo culturale assumono ben presto la capacità di agire come istituzioni sostitutive di quelle pubbliche (la biblioteca a prestanza di matrice cattolica di via Castellani e quella popolare di matrice laica e mazziniana di via Micheline che svolgono funzioni di pubblica lettura mentre la biblioteca comunale riserva l'accesso a coloro che sono in possesso di titoli adeguati di istruzione); non vanno dimenticate le tante associazioni dei filodrammatici, che fanno di Faenza e del suo territorio negli anni novanta l'area leader del settore con la maggiore concentrazione di associazioni e di associati impegnati nella riproduzione intelligente di una lunga tradizione di teatro popolare educativo; le associazioni operanti nel settore delle nascenti attività del tempo libero, soprattutto nel settore sportivo, che, pur con la pausa dell'Opera Balilla e dei Dopolavoro del regime fascista), vedono rimanere intatto il proprio patrimonio di esperienze e di motivazioni con la ripresa della vita democratica nel secondo dopoguerra. La diffusione degli enti di promozione sportiva a Faenza come il Centro Sportivo italiano e l'Unione italiana dello sport popolare lo stanno a dimostrare senza incertezze.

Il contributo dell'associazionismo sportivo sarà poi determinante per i successi che la città incontrerà sia prima che dopo la seconda guerra mondiale nelle diverse discipline sportive (si ricordino in particolare il ciclismo, la lotta greco-romana, il basket femminile, la pallavolo, l'atletica leggera). Non va inoltre taciuta la tradizione radicata del volontariato che, radicato soprattutto nell'area delle organizzazioni educative e socio-culturali di matrice cattolica, si è manifestata con modalità diverse (ad esempio nella organizzazione delle attività di tempo libero) nell'ambito delle organizzazioni sindacali e partitiche di matrice laica e/o socialista. Altri settori di intervento, come la tutela dell'ambiente, la protezione civile, la tutela e recupero dei beni culturali sono altri significativi ambiti dove gli interessi diffusi hanno trovato interpreti e sostenitori solo nelle istituzioni locali ma anche in numerose associazioni di cittadini che hanno creato una rete di monitoraggio e di partecipazione per l'attivazione di interventi anche di emergenza in tali settori.

La dimensione associazionistica diventa importante in una città come Faenza dove già la cultura, il sistema delle relazioni e le pratiche sociali di confronto e di negoziazione contribuiscono ad attenuare i fattori della modernizzazione ma anche del conflitto sociale, poiché tramite l'articolazione di numerose e differenziate unità sociali intermedie si genera un humus di riferimento dove le espressioni di gruppo e di interessi acquistano progressivamente il senso di una autonomia che sotto il profilo organizzativo, degli obiettivi e dei programmi di azioni li rende visibili, riconoscibili dalle istituzioni e quindi partecipi delle relazioni sociali ed istituzionali che compongono la struttura complessità della società locale.

Con l'associazionismo che nasce dal basso e che si presenta con un grado elevato di diffusione e di capacità di interpretare e rappresentare interessi diffusi o settoriali della popolazione o di suoi segmenti particolari, prende progressivamente forma e contenuto quella sfera delle "autonomie sociali" che alcuni hanno voluto concepire – in una rappresentazione dinamica del principio di sussidiarietà orizzontale – come una componente che si accompagna ed integra le potestà istituzionali e normative delle "autonomie locali".

Certamente Faenza nel corso dell'intero novecento si è presentata come una realtà ricca di esperienze associative, capaci di esprimere performance di media e lunga durata (sodalizi come la Riunione cittadina, la Riunione Cattolica E.Torricelli, i circoli ricreativi I Fiori hanno decenni di operatività con la loro origine che precede anche ampiamente gli anni del secondo conflitto bellico, mentre organismi più recenti come gli Amici dell'arte, la Società di cultura popolare non hanno presentato interruzioni dagli anni setta nta fino all'inizio del nuovo Millennio.

Indagini condotte negli anni settanta ad hoc sul fenomeno associazionistico dalla Provincia e rinnovate negli ultimi 20 anni con un'attenzione specifica alle associazioni di volontariato ed alle associazioni di impegno sociale (a seguito di leggi che hanno riconosciuto la rilevanza di questi ambiti di organizzazione sociale) confermano le caratteristiche di un fenomeno in crescita, pur con andamenti non omogenei tra i diversi settori.

Tali indagini, unitamente a basi di dati create ed aggiornate ricorrentemente dallo stesso Comune di Faenza, offrono tuttavia elementi di riflessione, laddove esse mettono in evidenza

alcune anomalie nel processo di sviluppo e di differenziazione del fenomeno associazionistico.

Infatti, non è fuorviante ipotizzare che le unità associative negli ultimi due decenni non si siano moltiplicate in virtù di processi generativi che hanno portato nuove aggregazioni di popolazione e di interessi verso modalità autonome di organizzazione delle domande e delle risposte di aiuto sociale, di cooperazione nonché di reciproca legittimazione. Si sarebbe assistito piuttosto ad un processo – tuttora in atto – di diffusione quantitativa e di differenziazione delle unità associazionistiche per una sorta di partenogenesi, innescata da dinamiche di frammentazione e di individualizzazione avviatisi all'interno delle stesse realtà associazionistiche. Un incremento in un certo senso "inflativo" del fenomeno associativo che non troverebbe piene e sicure giustificazione nella riorganizzazione del tessuto sociale, attraverso la specializzazione delle funzioni e delle attività messe in atto dalle associazioni stesse. In tal caso la dinamica del fenomeno associazionistico potrebbe evidenziare non più un univoco processo di arricchimento della organizzazione sociale della città e del suo territorio (attraverso il rafforzamento della dimensione partecipativa della sussidiarietà orizzontale), ma piuttosto il manifestarsi di un progressivo esaurimento del fenomeno associazionistico, unitamente ad alcune anomalie che orienterebbero ad una sua lettura odierna come una realtà afflitta da una patologia che porterebbe ad un progressivo svuotamento di progettualità e dei motivazioni delle più significative espressioni dell'esperienza associazionistica.

Il rischio di una forte autoreferenzialità è abbastanza evidente per unità organizzative ed esperienze di socializzazione

che non sempre hanno saputo rinnovarsi nella mission e nella composizione delle base sociali, spesso fortemente connotate dalla componente generazionale che mette in evidenza presenze più di persone anziane che di giovani.

D'altra parte, che i giovani preferissero far parte della "compagnia all'angolo della strada", piuttosto che di associazioni fortemente strutturate, era già stato evidenziato dalle risultanze di una indagine condotta negli anni ottanta sui giovani faentini, al fine di definire i primi lineamenti del Piano giovani comunale. La variabili generazionale si è rivelata così forte da influenzare i giovani nella loro decisione di mutare le categorie sociali e psico-sociali di riferimento: la percezione del tempo e le modalità del suo utilizzo ad esempio sono state oggetto di una ulteriore iniziativa di indagine, condotta dal Comune di Faenza insieme ad altri organismi interessati alle problematiche giovanili del territorio.

Come tutelare, promuovere e riprodurre la dimensione partecipativa dell'associazionismo sociale e culturale; come sostenere l'associazionismo nel processo della sua riproduzione, del suo rinnovamento generazionale; come accentuarne la vocazione ad un impegno di servizio nei confronti della città, per accentuarne la coesione e la identità. Questi ci sembrano gli interrogativi che ci sembra di poter cogliere sulla soglia di un periodo storico in cui la città si è avvalsa moltissimo di una risorsa sociale, spesso non riconosciuta adeguatamente, fatta in alcuni periodi, soprattutto antecedenti il secondo conflitto, oggetto di controllo e di censura, in altri momenti post bellici oggetto di interventi di assistenza per rafforzarne il collateralismo alle organizzazioni politico partitiche; una risorsa che invece non è stata fatta ancora oggetto di promozione e di

qualificazione, come invece si è cominciato a fare negli ultimi anni novanta, in seguito alla riforma della autonomie locali e ad una svolta significativa nel modo di valutare la partnership tra autonomie locali e autonomie sociali.

Integrazione e coesione sociale di una città: la improbabile armonia tra economia e società

Guardando retrospettivamente al rapporto tra economia e società, sembra abbastanza condivisa da vari testimoni dell'uno e dell'altro ambito l'opinione secondo la quale tra le due dimensioni sarebbe prevalso nel corso dell'intero secolo scorso un sostanziale bilanciamento di posizioni, con la conseguente valutazione positiva del rapporto che in questo quadro ha giocato anche il rapporto tra l'economia e la politica.

Ne sarebbero una conferma alcuni elementi riscontrabili anche con una certa facilità:

a. la conservazione della identità urbanistica, simbolica e culturale del centro storico della città, che dentro le mura ha saputo contenere gli interventi stravolgenti della sua matrice da un lato romana, dall'altro neoclassica; i guasti urbanistici prodotti nell'immediata periferia sarebbero la conseguenza non di scelte locali, ma di leggi permissive che negli anni 70 anche nelle città limitrofe hanno prodotto risultati molto più negativi di quelli riscontrabili a Faenza;
b. il mantenimento di un rapporto equilibrato durante l'intero secolo tra l'area urbana e il contesto ambientale esterno caratterizzato da colture agricole, che con l'incremento del livello di intensività, non hanno cambiato il volto delle

campagne, non hanno ridotto il livello della qualità della produzione, accentuandone le caratteristiche della tipicità;

c. la valorizzazione dell'impresa contadina a conduzione diretta ed a base famigliare ha favorito il mantenimento di insediamenti abitativi diffusi sul territorio, consentendone il controllo sia in pianura che nella prima collina con effetti positivi sull'assetto idrogeologico;
d. la mancanza di grande imprese ha favorito la costituzione in loco di imprese artigianali ed industriali che hanno sviluppato produzioni qualificate in settori compatibili con le caratteristiche ambientali e con le esigenze di una produzione agricola biologicamente sicura;
e. la assenza di grandi risorse finanziarie ed industriali ha favorito una evoluzione della produzione agricola e zootecnica verso soluzioni industriali di trasformazione e commercializzazione di tali prodotti attraverso le modalità partecipative della impresa cooperativa che ha saputo raggiungere livelli dimensionali ed organizzativi progressivamente ottimali attraverso la creazione di consorzi fino al terzo grado, creando così economie di scala altrimenti impossibili;
f. una evoluzione integrata ed equilibrata del sistema economico, con forti radicamenti nella famiglia-impresa sia nel settore agricolo che in quello artigianale-piccolo industriale ha favorito la creazione e la crescita di un ceto produttivo molto dinamico e qualificato che ha, da un lato, ridotto la consistenza della borghesia industriale locale e, dall'altro, ha contenuto il processo di formazione di una classe subordinata di lavoratori, privati dei rapporti con le formazioni sociali di origine;
g. la distribuzione dei ruoli produttivi senza particolari polariz-

zazioni ha consentito l'adozione di sistemi di produzione e di distribuzione dei redditi da lavoro maggiormente distribuiti in direzione dei diversi gruppi sociali che attraverso la mediazione della impresa famigliare o della impresa cooperativa hanno partecipato direttamente alla crescita del sistema economico locale;

h. la famiglia-impresa, da un lato, e la vocazione mutualistica della cooperazione, dall'altro, avrebbero costituito inevitabilmente efficaci ammortizzatori sociali, esercitando i loro effetti riequilibranti durante le fasi di crisi congiunturale o in relazione a specifiche crisi strutturali dell'economia locale (si può ricordare da un lato la crisi dell'Omsa, ma anche quella dell'intero comparto zootecnico negli anni ottanta), con il risultato di salvaguardare sia i livelli occupazionali sia i redditi famigliari;

i. nella regolazione dei rapporti tra economia e sistemi locali di relazioni sociali, le istituzioni del governo locale avrebbero efficacemente svolto un ruolo di mediazione, agendo sui fattori di integrazione sociale, di comunicazione culturale, sui fattori riequilibranti del Welfare, mettendo a disposizione risorse in termini di servizi educativi, famigliari, abitativi, finalizzati soprattutto ad integrare il reddito di soggetti diversamente abili, di famiglie in difficoltà, di persone sole ed anziane, ultimamente anche immigrati provenienti da paesi stranieri non europei.

Il quadro che ne deriverebbe risponde pressoché in termini compiuti ai requisiti di una società caratterizzata da una elevata coesione sociale. Affinché tale traguardo si realizzi occorre non solo dotare tutti coloro che fanno parte dell'organizzazione sociale di una comunità di tutte le risorse culturali,

economiche e strumentali necessarie per esercitare in pieno la propria cittadinanza, ma occorre ancora che l'organizzazione sociale della città sia capace di inclusione rispetto a coloro che entrano nella comunità anche per un periodo di tempo limitato e sia capace di prevenzione nei confronti dei meccanismi di esclusione sociale nei confronti di coloro che vivono ai margini del sistema sociale e del suo ordinamento normativo e sociale.

Sotto questo profilo la situazione sociale della città sembra perseguire nel corso del secolo una traiettoria che sembrerebbe allontanarsi di molto dagli obiettivi; in realtà una osservazione più attenta mette in evidenza alcuni limiti della visione tranquillizzante che sembra ancora prevalente. In particolare, a nostro avviso, è possibile superare tali affermazioni, affermando che proprio in ragione delle sue caratteristiche di città non industriale, priva cioè degli effetti sociali negativi del processo di proletarizzazione industriale, Faenza non ha vissuto la cultura della condizione operaia, ma ha conosciuto costantemente il fenomeno della povertà e del relativo processo di impoverimento (in termini economici e socio-culturali) a danno delle fasce deboli della sua popolazione. Questa caratteristica non è stata presente solo all'inizio del secolo, nel periodo tra le due guerre, ma è stata presente anche negli ultimi anni del secolo, per effetto della crescita della competitività propria di una organizzazione sociale che si misura sui parametri dei consumi di massa.

Una articolazione di tale proposizione ci porta ad individuare alcuni fasi temporali indicative nello sviluppo economico della città:

1. una prima fase che possiamo collocare all'inizio del secolo si caratterizza per una situazione sociale della città che vede sostanzialmente un sistema bloccato di stratificazione sociale; anzi in questo periodo si potrebbe dire che si è formato una divisione tra gruppi sociali abbastanza marcata (in modo particolare tra la borghesia urbana proprietaria di terreni agricoli, piuttosto che di imprese industriali, il ceto medio professionale ed impiegatizio, lo strato di produttori artigianali ancora privi di una nozione esplicita di imprenditorialità autonoma, a cui si accompagna un ceto di produttori agricoli tra cui la proprietà o il possesso prolungato della terra impediscono, nonostante i livelli molto bassi di reddito, di riconoscersi nella condizione sociale dei lavoratori agricoli salariati, dai primi direttamente spesso dipendenti. Ciò che non si genera in questo assetto sociale del primo novecento è la sostanziale polarizzazione tipica dei contesti investiti dalla modernizzazione industriale, da modi di produrre connessi all'introduzione di nuove tecnologie e da forme di organizzazione del lavoro decisamente più rigide ed autoritarie. Ciò non significa che la città non abbia conosciuto prima e dopo la prima guerra mondiale il movimento operaio nelle sue matrici laiche e socialiste, e non abbia provato le tensioni correlate ad ogni conflitto sociale di carattere collettivo. Non è un caso tuttavia che gli episodi più eclatanti di carattere conflittuale, in un caso anche con effetti drammatici, si siano verificati nel rapporto tra i contadini ed i salariati agricoli (si ricordano i fatti di Prada, in cui si ebbe anche un morto) piuttosto che nello scontro tra operai e proprietari delle prime fabbriche industriali.

Peraltro gli scarsi insediamenti industriali e la prevalenza del settore agricolo ebbero l'effetto di non favorire da un lato

l'emergere di una cultura della impresa tra i ceti urbani e dall'altro di non creare le condizioni per una generalizzazione del modello di lavoratore dipendente salariato, poiché nelle stesse realtà agricole la configurazione della famiglia come un sistema sociale aperto e plurigenerazionale tendeva sostanzialmente ad includere le presenze di lavoratori salariati e comunque non a escludere tale componente dai benefici di un lavoro che anche per effetto della organizzazione delle cooperative di credito e di gestione della meccanizzazione agricole tendevano a crescere.

All'interno di un sistema di divisione di interessi e di gruppi sociali in base all'attività economica ed al reddito che mantiene una sua continuità per almeno un ventennio nella realtà faentina si nascondevano quote non irrisorie di popolazioni che soffrivano seriamente gli effetti di una povertà strutturale ed atavica. Il fenomeno non sembra essere oggetto di grandi attenzioni e considerazioni da parte delle amministrazioni pubbliche la cui filosofia di governo è spesso antitetica alle sensibilità comunque espresse ormai in termini espliciti dall'associazionismo politico e sindacale dei militanti socialisti e dalle molteplici forme dell'assistenzialismo cattolico. Occorre perciò puntare lo sguardo sulle numerose e rilevanti attività assistenziale delle associazioni religiose o filantropiche per cogliere la rilevanza del fenomeno della povertà diffusa anche in una città come Faenza. Mense per i poveri, sporte natalizie per famiglie povere, per vedove con figli, preparazione delle doti matrimoniali attraverso il supporto di società di mutuo soccorso, istituzioni di assistenza e di educazione a favore di minori tramite l'impegno di numerose opere pie presenti sul territorio, l'organizzazione di un ricovero di mendicità di par-

ticolare ampiezza e capienza, sono tutti elementi che stanno ad indicare la rilevanza e la diffusione delle disuguaglianze sociali nella città.

La città, se proponeva una immagine ordinata e rassicurante di sé come un corpo sociale integrato e coeso, attraverso la conduzione amministrativa di un ceto professionale ed impiegatizio illuminato e preparato, non avrebbe però potuto nascondere a lungo la presenza nei suoi interstizi di quote di popolazione che si avviavano verso soglie indiscusse di emarginazione sociale; un esito che non era prodotto da una modernizzazione selettiva e discriminatrice, ma piuttosto da una situazione di stasi, anzi di blocco del sistema economico e sociale, privo della capacità di combinare in maniera virtuosa ed efficiente le risorse di capitale sociale e culturale di cui peraltro la città disponeva in misura anche maggiore rispetto alle altre città romagnole confinanti.

2. Ripercorrendo l'evoluzione del sistema sociale che caratterizzava la realtà faentina, possiamo forse riconoscere una seconda fase temporale che si va a collocare primariamente tra le due guerre mondiale e che comprende al suo interno gran parte degli eventi che hanno preceduto l'avvento del regime fascista e che hanno preparato poi la sua delegittimazione sociale e la sua caduta traumatica.

Gli eventi della prima guerra mondiale hanno fatto sentire i loro effetti di trasformazione anche all'interno di realtà periferiche, come quelle romagnole, che non hanno vissuto la tragedia bellica neanche come località delle retrovie delle operazioni belliche (se non in misura pressoché simbolica). Tuttavia, la diffusione ed il consolidamento della economia di

guerra, l'avvio necessario di attività produttive ormai sottoposte al processo di trasformazione industriale ed ai criteri della produttività, la introduzione di nuove tecnologie, l'incremento della mobilità anche territoriale tramite una riorganizzazione della logistica dei trasporti e delle comunicazioni, nonché la diffusione di conoscenze, di abilità e competenze idonee ad impiegare anche le donne nelle nuove attività produttive, stavano progressivamente cambiando il volto, ma anche e soprattutto la struttura sociale delle città, un tempo fortemente radicate nella economia agricola. In mquesto periodo nascono le imprese industriali anche di notevole livello (le iniziative dei conti Orsi Mangelli di Forlì e Milano ad esempio), ed in questo periodo a fronte di nuove esigenze professionali nel campo della gestione delle imprese e delle istituzioni pubbliche statali e locali si arricchisce a Faenza la presenza di scuole professionali che si affiancano alla tradizionale presenza della istruzione superiore classica.

Si stanno realizzando in altri termini le premesse per la formazione di una nuova struttura sociale per una città che se non viene investita radicalmente da una industrializzazione diffusa, viene però interessata da un processo di razionalizzazione e di qualificazione delle sedi della amministrazione statale e locale. La composizione della popolazione per condizione professionale e per posizione sociale nelle imprese è certamente mutata con la moltiplicazione degli operai salariati e dei dipendenti delle amministrazioni pubbliche; la polarizzazione delle posizioni e l'antagonismo degli interessi tra lavoratori e borghesi imprenditori non sembrano essere avvertiti dalla realtà locale come fattori di riconoscimento di una soggettività collettiva. I rapporti di lavoro continuano a modularsi

su percorsi tradizionali, la famiglia, non solo quella contadina, continua a proporsi come la istituzione della regolazione sociale e di quei processi virtuosi che possono incrementare il livello della coesione sociale nel suo complesso.

Lo stesso ruolo delle istituzioni statali e locali cambia nell'ottica delle politiche e delle provvidenze sociali del regime fascista, che abbandonando il criterio della neutralità rispetto ai paradigmi del liberalismo ottocentesco, da avvio a molteplici iniziative di assistenza e di sostegno alla popolazione, non tanto quella svantaggiata, quanto piuttosto quelle espressioni della popolazione che il regime con la invadenza della sua retorica individua come fattori capaci di assicurare continuità al destino del regime stesso. Anche a Faenza si costruiscono case popolari, si intensificano gli interventi di bonifica di terreni e di aree abbandonate, le istituzioni del governo statale e locale vengono dotate di sedi e di attrezzature che manifestano la capacità di governare da parte di un ceto funzionariale ed impiegatizio, in precedenza sconosciuto, addestrato a non riconoscersi nella cultura e negli interessi né della classe operaia e contadina né in quella delle professioni e delle occupazioni manifatturiere e dei servizi a carattere urbano. Anche sul piano sociale gli interventi, a partire da quelli edilizi, si rendono evidenti agli occhi della popolazione, mentre comincia ad affermarsi l'idea che oltre ai bisogni di tipo assistenziali ci sono interventi di tipo profilattico, di rilevanza sociale collettiva, che devono mirare alla scomparsa delle malattie più pericolose ed endemiche.

Anche Faenza vede crescere nella città e nel territorio centri di attività e di servizi che hanno il compito di innalzare il livello della qualità della vita, con la crescita di un ceto di matrice

tecnica e burocratica che rappresenta nuove modalità di mediazione e di interpretazione dei bisogni sociali e dei diritti dei cittadini.

Questo potrebbe essere il periodo in cui Faenza fa il salto di qualità che finora le è mancato nella struttura del proprio sistema produttivo e nel conseguente sistema di stratificazione sociale. Tuttavia anche in questo caso il salto non si compie, gli investimenti finanziari nel settore industriale non convergono nel faentino, l'artigianato, anche quello più nobile e di tradizione, l'artigianato della ceramica artistica, non decolla in misura significativa, il settore agricolo mantiene intatta la sua stabilità, nonostante che l'annichilimento della formula cooperativa e la fascistizzazione e poi la soppressione del credito cooperativo (le casse rurali) avessero indebolito significativamente l'intero settore produttivo. L'innovazione tuttavia anche nel settore agricolo sembra aver perso le proprie radici.

Negli altri ambiti della vita urbana il regime autoritario di polizia ha fatto il resto, finendo per bloccare gran parte della vita intellettuale e sociale della città.

Con queste caratteristiche Faenza si presenta all'appuntamento della seconda guerra mondiale, che la colpirà dolorosamente al pari delle città romagnole sia per la pesantezza dei bombardamenti (Faenza era un nodo ferroviario importante per le comunicazioni tra l'Adriatico e il Tirreno) che per gli effetti devastanti della sosta della linea Gotica per un intero inverno, con eventi che hanno lasciato tracce indelebili anche nelle generazioni successive della popolazione.

3. I primi, profondi cambiamenti si manifestano durante e subito dopo la seconda guerra mondiale e divengono visibili

negli anni cinquanta, con la loro completa maturazione negli anni sessanta.

Durante il periodo degli eventi bellici, perché è in questo periodo che il gruppo tecnico burocratico che aveva guidato la città si esaurisce del tutto, togliendosi ogni possibilità di continuare a giocare un ruolo nella città, mentre nuovi gruppi sociali stanno emergendo non solo sotto il profilo generazionale, ma anche e soprattutto per le competenze acquisite durante il periodo fascista anche in sedi diverse e lontane da quelli della acculturazione locale, e per la capacità di leadership popolare che avevano saputo costruire durante la resistenza, spesso armata, al regime fascista.

L'ingresso nel sistema politico e sociale locale di tale nuovo protagonismo evidenzia alcuni aspetti che vanno ricordati:

a. il processo di formazione e di reclutamento della leadership politica che prenderà in mano le redini della amministrazione locale: sono ormai lontani i legami con le famiglie della aristocrazia e della borghesia urbana, mentre sono evidenti, pur nella diversità delle ispirazioni ideali e di cultura e prassi politica, le provenienze dai ceti popolari e dagli strati dell'artigianato e della impresa agricola;
b. la polarizzazione tra lavoratori salariati dipendenti e ceto degli imprenditori tende a strutturarsi in termini più lucidi e trasparenti rispetto al passato, ma i conflitti sociali ed il conflitto tipicamente industriale stentano a generalizzarsi ed a coinvolgere l'intera realtà locale. Diverso è il caso dei conflitti generatisi in seguito ad eventi gravi di crisi aziendali con la relativa interruzione e/o chiusura di attività di produttive. In tal caso, non di conflitto, ma di mobilitazione collettiva degli interessi si può propriamente parlare.

Se un riconoscimento di classe e lo sviluppo di azioni condivise si possono individuare e ricostruire anche nella realtà faentina per opera di lavoratori e di organizzazioni operaie e sindacali, tale cultura e tale prassi si sono presto ricomposte in azioni convergenti di forze sociali e di istituzioni locali che hanno preferito avvalersi degli strumenti della tutela economica previdenziale e della promozione sociale piuttosto che dello scontro politico e sociale.

Si è trattato ovviamente non di un qualcosa di banale o di occasionale, se si considera che proprio tra gli anni settanta ed ottanta Faenza ha conosciuto una sorta di discontinuità (sarebbe difficile parlare di rottura) nella leadership politico-amministrativa, quando alle maggioranze di centro sinistra subentrò per alcuni anni una maggioranza delle forze politiche che allora venivano qualificate di sinistra democratica.

Da tali considerazioni conseguenti a sistematiche osservazioni non prive del ruolo di chi ha anche partecipato alla vita economica e sociale della città, riprende vigore l'interesse per il tema della stratificazione sociale come criterio per la lettura in controluce delle vicende che hanno interessato la realtà faentina.

Infatti, la composizione sociale della popolazione della città, così come si è venuta a configurare a partire dagli anni settanta fino alla fine del secolo, si è progressivamente caratterizzata per un sistema di stratificazione sociale molto articolato, quasi polverizzato, in cui le forze sociali e le soggettività degli anni sessanta ed ottanta hanno lasciato il passo a generazioni che per valori di conoscenze e di competenze professionali e per capacità di inserirsi anche attraverso azioni autonome di imprenditorialità nel mercato del lavoro o nella medesima

struttura produttiva, manifestano una identità ed una volontà di azione assai più differenziate rispetto ai gruppi sociali del passato.

Da rilevare che con la dominanza di tali gruppi sociali, orientati ad una competitività elevata spesso al di fuori di un quadro riconosciuto vincolante di solidarietà, si sia espressa essenzialmente dentro l'ambito urbano, mentre in questa fase gli attori dello sviluppo delle economia dei sistemi produttivi agricoli sembrano essere stati alla finestra.

Si è trattato forse di una pausa forzosa, di una autocollocazione in un'area riservata e non esposta agli effetti di azioni non note.Una scelta che tuttavia, se nel tempo immediato, è apparsa necessaria, non lo potrebbe più essere se porta con sé una pericolosa tendenza alla marginalizzazione progressiva non solo di un gruppo sociale e professionale impegnato nel settore della produzione agricola, ma anche di un sistema produttivo fortemente integrato e molto sensibile al variare degli umori delle politiche e dei mercati.

È in questo periodo che si è riproposto il tema in termini prioritari delle politiche locali di Welfare, cioè di quell'insieme di azioni e di strumenti (a cominciare da quello normativo ed amministrativo, per arrivare a quello professionale in campo sanitario) che hanno lo scopo da un lato di prevenire e dall'altro di intervenire sulle situazioni di bisogno che si sono determinate in virtù di cause e di fattori di tipo strutturale. Ciò in quanto in questa fase storica si sono riavviati i processi di esclusione sociale per effetto della marginalizzazione che il sistema economico basato sulla dinamica dei consumi e il sistema produttivo sulla base di criteri di apprendimento e di adattamento del lavoratore all'organizzazione flessibile del

lavoro (con i conseguenti effetti di precarizzazione delle occupazioni) hanno inevitabilmente innescato.

Testo tratto dal primo volume di *Faenza nel Novecento*, Edit Faenza, 2003.

Avete idee e proposte per il Block-notes?

Tutti coloro che intendono proporre testi, documenti, interviste a personaggi della comunità locale da destinare ai Block-notes, possono farlo in piena libertà. Saranno ben accetti.

NB: Ogni osservazione, critica, proposta potrà essere inviata anche a:

micromacronetwork@infinito.it

Homeless Book

I *block-notes*
pubblicati di recente:

- G. Giovannini, *Ragazzi insieme a scuola*, marzo 2001.
- E. Minardi, *Faenza-Faience. Rilanciare Faenza come città dell'innovazione*, giugno 2000.
- E. Minardi, *Pedagogia della carità ed impegno sociale nella chiesa faentina*, 2001.
- La Giustizia. *Antologia di aforismi e pensieri, Confronti di autunno*, 2002.
- E. Minardi, *Un nuovo impegno per Faenza e la Faïence*, febbraio 2007.
- E. Minardi, *Fare cultura oggi: ripartire dalla società civile e dalla sussidiarietà*, aprile 2011.
- Gruppo di Opinione sui Servizi Sociali Faenza, *Capire e gestire i cambiamenti nel sistema locale dei servizi sociali*, aprile 2011.
- E. Minardi, *Faenza. Il patrimonio di una città del novecento*, aprile 2012.

Finito di stampare nel mese di Aprile 2012
per la Homeless Book presso la
Stampa Offset Ragazzini & C. snc
Via Masoni 26 - 48018 Faenza (RA)
tel. 0546 28230 - fax 0546 680011
e-mail: info@offsetragazzini.191.it